



universo*locale*

universo**locale**
Volumi già pubblicati:

- Pontremoli*, di Luigi Campolonghi
Cucina e salute con le erbe di Lunigiana, di Gian Battista Martinelli
Storie e filastrocche di Lunigiana, a cura di Caterina Rapetti
I librai pontremolesi, di Gian Battista Martinelli
Novelle di Valdimagra, di Pietro Ferrari
Leggende della Lunigiana storica, di Ettore Cozzani
In bicicletta, di Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini)
La lanterna di Diogene, di Alfredo Panzini
Lunigiana ignota, di Carlo Caselli
Le facce del fiume, di Angela Polverini e Oreste Verrini
Racconti in bicicletta, a cura di Virginio B. Sala
Le città da cantare, di Riccardo Canesi
I racconti delle Cinque Terre, di Ettore Cozzani
La bicicletta, di Alfredo Oriani
I ragazzi dello Stradone, di Fabio Evangelisti
Amedeo Modigliani maledetto dai livornesi, di Aldo Santini
Novelle toscane, di Ferdinando Paolieri
Quando canta la civetta, di Fabio P. P. Milani
San Gimignano. Una guida per perdersi, di Marco Lisi

Fabio Evangelisti

LA BAMBINA DI VILLA MASSONI

Un cancello arrugginito,
i profumi nel verde e una festa popolare

Prefazione di Walter Veltroni

Foto di Franco Peselli

TARKA

La bambina di Villa Massoni
di Fabio Evangelisti

Prima edizione 2021

Tutti i diritti sono riservati

© 2021 Tarka edizioni srl
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-18-9

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare: gennaio 2022
Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

INDICE

| | |
|--------------------------------------|--|
| Prefazione <i>di Walter Veltroni</i> | VII |
| Avvertenza | XI |
| I | La ragazza di Marsiglia 1 |
| II | La scatola dei biscotti 6 |
| III | Il delitto 13 |
| IV | Croissant et crème fraîche 18 |
| V | Quella volta al Caffè Letterario 22 |
| VI | Il cancello arrugginito 28 |
| VII | Il conte Adolf Munck 37 |
| VIII | Da Gaspero Massoni ai Casonato 46 |
| IX | A casa dei genitori di Niccolò 52 |
| X | Al Carmogrosso da Mauro 57 |
| XI | La mail della nonna 63 |
| XII | Il leone dalla dolce zampa 70 |
| XIII | Le Foglie secche di Huxley 79 |
| XIV | Il verde rifugio dei marmi bianchi 84 |
| XV | Le nuvole sono il mutamento 88 |
| XVI | Le sculture massesi a Castel Gandolfo 90 |
| XVII | Quella prima festa alla villa 98 |
| XVIII | Le feste sul Monte di Pasta 104 |

| | | |
|---------|---|-----|
| XIX | Quando volarono i polli | 109 |
| XX | La scomparsa di Enrico Berlinguer | 114 |
| XXI | La voce della festa | 117 |
| XXII | L'intervista | 124 |
| XXIII | La fabbrica di Villa Massoni | 139 |
| XXIV | Focaccia, tonno e pomodoro | 145 |
| XXV | Missioni all'estero per conto del Partito | 150 |
| XXVI | Il Caffè Concerto | 157 |
| XXVII | L'effimero e la cultura | 164 |
| XXVIII | Una promessa di luce | 171 |
| XXIX | La sangria, le torte di riso e le panche | 172 |
| XXX | La carriola, la griglia e gli affreschi | 178 |
| XXXI | Salopette bianca e scarpe da tennis | 184 |
| XXXII | La festa era la nostra vita | 191 |
| XXXIII | Il sì, il no e la scissione | 196 |
| XXXIV | Provare a guardare avanti | 200 |
| XXXV | Quella madre vestita di fiori | 203 |
| XXXVI | Il vecchio dirigente comunista | 209 |
| XXXVII | La più piccolina del gruppo | 215 |
| XXXVIII | Lo schianto, il dolore | 224 |
| XXXIX | All'ospedale con la Ferrari rossa | 231 |
| XL | Figlia unica con tanti fratelli e sorelle | 234 |
| XLI | Un viaggio pazzesco, un flash | 242 |
| XLII | Un tipo alla "Pippi Calzelunghe" | 245 |
| XLIII | Socca e champagne | 250 |
| XLIV | Lungo il molo | 255 |
| | Ringraziamenti | 257 |

PREFAZIONE

Ricordi personali e storia collettiva, vita pubblica e privata, recupero del passato e volontà di rinascita si intrecciano nelle ricerche di una giovane donna in una Villa abbandonata, custode silenziosa di storia e memorie.

Villa Massoni è oggi un groviglio di rovi inaccessibile, un labirinto all'interno del quale si perde la sua antica memoria e la memoria di anni importanti per la città di Massa, di cui la Festa dell'Unità diventa emblema.

“Il nostro era un messaggio semplice e potente, perché rivelava, prima ancora delle parole d'ordine e della propaganda, la capacità organizzativa del Partito, il suo spirito di servizio e il lavoro disinteressato verso la città. Villa Massoni fu una scelta azzeccata, perché mostrò plasticamente l'amore che il Partito seppe nutrire nei confronti di un bene culturale e architettonico finito nell'oblio, riscoprendolo e consegnandolo ai cittadini”, testimonia uno dei custodi di quella memoria storica.

Nel 1993, io stesso fui invitato a Massa per presentare il mio libro *Il sogno spezzato. Le idee di Robert Kennedy*, un anno di profonda mutazione, lo stesso che vide quella villa sede della Festa Nazionale delle Donne del Pds. Accanto alla storia della festa corre così in parallelo la storia politica

di una città, cellula paradigmatica di ciò che accadeva a livello nazionale e se ne possono rintracciare le vicende di un Partito e del suo cambiamento.

Non è un caso che l'anno nel quale la dirigenza locale sentì l'esigenza di trovare una location più idonea ad accogliere le crescenti presenze abbia coinciso con il 1976, all'indomani dell'elezione del primo Sindaco comunista della città nel settembre del 1975, quando il Partito Comunista divenne un punto di riferimento grazie alla trasformazione radicale operata da Berlinguer. Al periodo di grande crescita, partecipazione e confronto su temi sociali e politici di interesse per il Paese, seguì un progressivo declino che portò alla chiusura dei cancelli, oggi arrugginiti, di quel parco.

Il libro prende le mosse da un'urgenza personale e finisce per consegnarci la storia della villa, dalla sua edificazione fino ai giorni nostri, ci mostra i valori della cultura democratica che muovevano i cuori e le braccia di quanti operavano nella "fabbrica di Villa Massoni" per organizzarci la Festa e ci fa comprendere quanto le radici storiche siano di capitale importanza per attuare un processo di ricomposizione e riconciliazione con il presente.

Il passato, seppur glorioso, non deve essere oggetto di nostalgica contemplazione ma trampolino per il riscatto che poggia sulla riflessione della fisiologica mutazione del pensiero democratico, di cosa possano ancora rappresentare concetti quali passione, impegno, senso di responsabilità collettiva, aggregazione, bene comune, libertà e giustizia sociale.

Walter Veltroni
Roma, ottobre 2021

*A Federico,
ultimo di tre capolavori*

Ai miei fratelli

*Alle compagne e ai compagni
che hanno dato un senso alla mia vita*

AVVERTENZA

Una cara amica, la professoressa Rosaria Bonotti, che ha avuto la pazienza di leggere queste pagine prima di mandarle in stampa, mi ha scritto: “Per poter entrare nel vivo del tuo racconto, dovrei saperne di più, nel senso che non so se vuoi fare un romanzo-inchiesta/intervista/un romanzo con risvolti gialli o paranormali o storico...”.

Le ho risposto: “È una storia romanzata. Un lavoro di scavo e d’ascolto, non vuole essere un’inchiesta con il rigore dello storico. Un viaggio immaginario, ma nulla a che vedere con un romanzo paranormale. Certamente, però, serviva un riferimento a una spiccata sensibilità per sognare un ‘ritorno al futuro’...”.

Forse la parte storica riferita alla Villa e parti delle “biografie” possono rendere meno fluida la lettura, ma è l’unica maniera per rendere credibile il “viaggio” (la ricerca) di una giovane (lettrice o lettore) che nulla sa – a differenza della nostra generazione – di quanto e cosa abbia rappresentato quel meraviglioso parco nella memoria e nell’immaginario di una città.

Ovviamente mi assumo la responsabilità di quanto scritto e preciso che Geneviève e Aurélie (adulta) sono frutto esclusivo della mia fantasia.

I

LA RAGAZZA DI MARSIGLIA

A volte la risposta è dietro una curva, ma questo Geneviève ancora non lo sa!

Lei è bella, pur se fuori dai canonici standard di bellezza. È dolce. Dolce come il ritmo delle sillabe scandite dalla voce della sua mamma: “*Ge-ne-viè-ve...*”. Anche se il più delle volte le si rivolge chiamandola semplicemente: “*Amore...*”.

In italiano il suo nome suonerebbe sgradevole come pochi altri. Ma in francese, la sua lingua, risulta armonioso e gradevole. Leggiadro.

Questa leggiadria la madre l’aveva avvertita fin dai primi momenti della gravidanza, quando aveva iniziato a immaginarne il volto, il colore degli occhi, le sue movenze in grembo, quelle successive e quelli che sarebbero stati i suoi pensieri. Si era persa dietro quel nome che soltanto più avanti avrebbe scoperto essere un nome importante, lo stesso della Santa Patrona di Parigi.

Geneviève è sensibile, molto sensibile.

Sensibilità che la porta a sentire e vedere quello che gli altri non vedono e non sentono.

Un dono, forse. Una maledizione, per altro verso.

Frequentemente, infatti, le “arriva” il dolore degli altri. Spesso ha dei flash che le illuminano la mente.

Episodi, rumori, odori, sensazioni, visioni, momenti. Fatti inspiegabili.

Sensazioni per lo più opprimenti, pesanti. Più difficilmente, anche se può accadere, le arriva esclusivamente il profumo di un fiore, di un piatto caldo o di pezzi di sapone colorati messi in vendita sul bancone di un negozio nella sua Provenza.

Geneviève sorride. Sorride sempre o quasi. Quei trentadue denti sono diventati il suo biglietto da visita. Le amiche, gli amici, le insegnanti e i professori rimangono sempre affascinati mentre la guardano arrivare con il suo incedere elegante e quell'incantevole sorriso che esalta i lineamenti belli e marcati; quel sorriso però cela la tristezza del cuore. Un cuore che non sa darsi pace delle ingiustizie e della violenza, fisica e non.

Una frase di Erich Fromm, scovata fra le righe di un diario dei tempi delle medie: "Non si può essere profondamente sensibili in questo mondo senza esser molto spesso tristi", non l'ha mai consolata. Anzi!

Una tristezza, la sua, che ha sentito crescere fin dai tempi dell'*école élémentaire*, quando i suoi insegnanti non riuscivano a prestare attenzione alla sua "capacità di sentire" cose che arrivavano da fuori della scuola e, forse, anche da fuori dal mondo (fuori da ciò che è comunemente percepito).

Questo l'aveva portata a crearsi e a rinchiudersi in una bolla, in una "dimensione" tutta sua, avendo talvolta la sensazione di vedere le cose che le accadevano intorno come da dietro un vetro.

Insomma, un cristallo che la proteggeva e tuttora la protegge.

In quei primi anni di scuola aveva messo in atto anche una sua personalissima tecnica per relazionarsi con gli in-

segnanti, ma anche con i suoi genitori che pure facevano fatica a capire la sua “stranezza”.

Per esempio, quando le davano un tema, oppure la interrogavano o le assegnavano compiti a casa, lei rifletteva molto prima di rispondere o scrivere.

Fu proprio la scrittura a “tradirla” o meglio, fu l’intelligenza e la sensibilità di una maestra, quando ancora frequentava le aule dell’Istituto Carducci di viale Ugo Bassi, a Firenze, a cogliere le particolari qualità di quella bambina vivace e malinconica al tempo stesso.

Capì che, quando chiedeva ai suoi alunni di sviluppare dei pensieri o una qualche descrizione, Geneviève ne poteva offrire anche tre versioni, ovvero la stessa cosa vista/ sentita in tre modi diversi.

Per l’appunto tre diverse “dimensioni”.

Geneviève stessa non capiva e fu quindi la maestra Viviana Tomassini a spiegarle che la prima versione che produceva era il compito assegnato, svolto alla perfezione (sulla pagella ogni anno c’era scritto: alunna modello); la seconda era un tentativo di “dichiararsi”, una dimensione poetica ma più superficiale (a quel tempo già scriveva poesie e la maestra la spingeva a farlo); la terza, spiegò la maestra Viviana, “È quello che sei”.

Fin da allora Geneviève ha sempre pensato che la scrittura fosse lo strumento privilegiato per entrare in contatto con se stessi e la poesia lo strumento principe.

Crescendo, anche fuori dalla scuola, prima di esprimere i propri pensieri, dedicava alla riflessione un lasso di tempo più o meno lungo, per meglio approfondire.

Geneviève aveva così imparato a preparare (escogitare) tre diverse risposte a ciò che la vita le proponeva. Risposte che si possono sintetizzare in questo modo: la risposta ba-

nale (ma comprensibile a tutti), la risposta gradita alla maestra (o altro interlocutore) e, infine, la vera (sua) risposta.

Geneviève, a ogni modo, è tutt'altro che persona timida e fragile. Anzi, affronta le sfide con forza e coraggio, anche in ragione dei suoi diciannove anni, al punto da immaginare che, in un ipotetico scontro con un malintenzionato, non esiterebbe a sferrargli un pugno in faccia. Del resto, ha un bel fisico, corre, fa atletica ed è campionessa di salto in alto. Fra le allieve del *Lycée Thiers* di Marsiglia, è senz'altro la più forte.

Era, perché ha appena conseguito il suo *baccalauréat* (ha dato la maturità) e adesso è qui, incerta sul percorso da seguire all'Università. Le piacerebbe tanto fare Lettere e approfondire Storia e Filosofia. Poi, magari, anche studiare Psicologia. Materie che l'hanno sempre affascinata anche se già sa che finirà per scegliere Medicina. Sente che quello è il modo più diretto, se non il migliore, per aiutare gli altri.

Quando vagheggia di ritrovarsi con un camice bianco, e lo stetoscopio al collo, sorride. Si vede pediatra alle prese con le malattie infantili; altre volte si cala nei panni della ginecologa che aiuta a "far nascere una nuova vita"; non le dispiace nemmeno immaginarsi nelle vesti del medico d'urgenza, non escludendo un'esperienza in un qualche teatro di guerra con *Médecins sans frontières*.

Adesso, tuttavia, è qui al capezzale della madre che non sta per niente bene. Cos'abbia è difficile stabilirlo. I consulti e le analisi cliniche hanno evidenziato uno stato di prostrazione non ben definito. Il decadimento fisico è evidente, sebbene abbia nemmeno cinquant'anni. Ma non è tanto il fisico che preoccupa, quanto la sua salute mentale, o meglio, lo stato della sua anima. Si sente stanca dentro.

Passa infatti intere giornate seduta su una poltrona. Dalla veranda al primo piano della palazzina in cui si è

ritirata guarda un indefinito orizzonte oltre la vetrata. Davanti a lei si estende la campagna dove il verde cambia con il mutare delle stagioni: più opaco nelle fredde sere d'inverno e decisamente brillante in primavera, fino ad apparire bruciato in estate e trasformato in giallo bruno in autunno. Una distesa verde da dove ogni tanto le arriva il belare di un gregge; quella ventina di pecore del contadino che abita laggiù, nella casetta bianca che pare il limitare della sua piccola proprietà.

La madre di Geneviève ormai si alza soltanto per andare in bagno o per prendere un bicchier d'acqua. Per fortuna c'è una vicina di casa che ogni giorno l'aiuta nelle faccende domestiche e a preparare qualcosa da mangiare. Fosse per lei, manco siederebbe a tavola, s'accontenterebbe di una flebo di glucosio pur di restare seduta e assorta nei suoi vaghi pensieri.

Ah, a proposito! Geneviève ha la doppia cittadinanza franco-italiana ed è perfettamente bilingue. Di cognome fa Landi (pronunciato con l'accento sulla i, al di là delle Alpi). Suo padre è un noto antiquario di Firenze con un gran bel negozio in una traversa di via Tornabuoni, non distante dal Duomo e Geneviève ricorda tutte le volte che, affacciata sull'uscio, s'è ritrovata incantata a rimirare la magnificenza della cupola del Brunelleschi. Lui, il padre, si chiama Eugenio. Di quella bottega la ragazza porta nel cuore l'immagine di un violino antico, il colore di quel legno, di un raggio di sole che dalla vetrina rimbalzava sulle venature della cassa e la mano del padre che ne accarezza le curve. Ricorda il viso ossuto del liutaio che lo restaurò e talvolta torna alle sue memorie di bambina che legge di Paganini e che inizia ad amare la musica classica ascoltando Brahms e Mendelssohn, fra i migliori compositori per violino.

II

LA SCATOLA DEI BISCOTTI

Porquerolles, nel minuscolo arcipelago delle Hyères, è una piccola isola di fronte alla Costa Azzurra, nel punto più a sud della Francia continentale. Il traghetto che parte dal porto di Giens-la Tour Fondue, non lontano da Tolone, impiega al massimo un quarto d'ora per arrivarci.

Guardandola dal molo ti verrebbe quasi voglia di tuffarti e arrivarci a nuoto, per la breve distanza dalla terraferma ma, soprattutto, per il colore delle sue acque che vanno dal celeste al turchese, passando per lo smeraldo.

È adagiata in mare per circa sette chilometri in lunghezza e, nella sua massima larghezza, ne supera di poco i tre. D'inverno ci vivono non più di trecento persone, d'estate molte di più e si fa fatica a trovare un posto letto nelle limitate sei o sette affittacamere e strutture alberghiere.

Più vicina a Marsiglia che a Nizza, non è di certo fra le mete turistiche più conosciute ma, certamente, tra quelle più apprezzate. Qui niente movida, niente sballo, niente auto né motoscafi né altri mezzi a motore, salvo quelli adibiti all'agricoltura e alla sicurezza. Tutt'al più si può andare in bicicletta.

Il suo è quello che viene definito turismo lento. La vacanza di chi ama passeggiare e godere dello spettacolo della natura.

Qui, in quest'isola selvaggia e incontaminata, dove sono venuti in cerca d'ispirazione scrittori quali Georges Simenon, Paul Valéry, Jean Giraudoux, André Malraux e Colette, è infine venuta a rifugiarsi Aurélie, la madre di Geneviève.

Alle prime avvisaglie della pandemia da Coronavirus ha subito deciso di lasciare Marsiglia, dove viveva con la figlia ospite a casa di zia Juliette. Juliette, senza figli e rimasta sola dopo la scomparsa del marito, ormai una ventina d'anni fa, s'era subito mostrata entusiasta di accogliere la nipote reduce dallo sfortunato matrimonio con l'antiquario fiorentino.

Del resto, il defunto Monsieur Pascal Gaillard, uno dei più affermati spedizionieri della multietnica capitale *du Midi*, aveva lasciato di che vivere per più famiglie e per più di una generazione. Oltre a una cospicua rendita e alla superba dimora affacciata su *La Canebière*, la strada che attraversa il centro storico dal quartiere Réformés fino al Porto Vecchio, Mme (*veuve*) Gaillard aveva ereditato vari negozi e appartamenti.

Il villino su Porquerolles è anch'esso parte di quel lascito. Arrivarci non è proprio un attimo, dal momento in cui si sbarca nel porticciolo strapieno di barche a vela lì ormeggiate, ma c'è sempre un mezzo elettrico che accompagna ospiti e visitatori che lasciano il molo dove si alternano bar, ristoranti e *Loueurs de Vélos* (ovvero officine che noleggiavano bici e mountain bike).

Il primo edificio che s'incontra è quello della *Capitaine-rie du Port* e, subito dopo, quello dell'ufficio informazioni che offre una mappa dell'isola e la possibilità di acquistare alcune immagini e altri ricordi.

La casa dove vive Aurélie si trova proprio al centro di quest'isola ricca di saliscendi, dietro quelli che sono i resti

di *Fort Sainte-Agathe* e in quello che è l'unico slargo pianeggiante. Un muretto basso e un cancello di legno verde la proteggono da visite indesiderate; intorno filari di uva da vino e altre coltivazioni, più lontano un florido uliveto.

Qui la donna si sente al sicuro, difesa e comunque lontana dal virus. Non che a Marsiglia facesse vita di società o avesse molte frequentazioni; tuttavia, l'idea di finire intubata in qualche reparto di rianimazione proprio non le andava e non le va.

Il suo "mal di vivere" non arriva ancora al punto di non voler più vivere. Anche qui sull'isola non è che vada a passeggio o scenda in spiaggia; si accontenta di scorgere la linea azzurra del mare in fondo a quello che è ormai il suo ridotto orizzonte.

Ovviamente, in questa luminosa metà di giugno, è lieta dell'arrivo di Geneviève, ma nulla cambia dei suoi ritmi e del suo modo di stare al mondo.

Sua figlia, invece, qualche corsa all'aria aperta se la concede. Arriva fino al porticciolo, fa il giro dell'abitato. Con la bicicletta, invece, si spinge fino ad affacciarsi sulle scogliere del lato sud dell'isola, dove si trovano gli splendidi calanchi *du Brégançonnet* o *de l'Indienne*. Poi, magari torna indietro, per arrivare a *la Plage du Langoustier*. Qualche volta si tuffa, altre si limita a sdraiarsi in riva al mare. Per lei è un rigenerarsi dopo un difficile anno scolastico fatto più di didattica a distanza che di lezioni in aula con i professori e i suoi compagni.

Geneviève però si rigenera anche nello stare vicina a sua madre, nel continuare a parlarle anche quando in cambio riceve soltanto stentati monosillabi.

In questo caso, prende un libro dallo zaino e ne legge alcune righe. Spesso si tratta di brevi brani tratti da *Il Pic-*

colo Principe di Antoine de Saint-Exupéry, che porta con sé da qualche anno, quasi fosse un amuleto.

Nel lungo periodo che Aurélie è rimasta volontariamente segregata in questa casa, ma si potrebbe dire in questo salotto, Geneviève non ha mai mancato di farle visita. Dopo aver passato con lei i mesi dell'estate, almeno una volta al mese è salita sul traghetto per raggiungerla qui sull'isola. Ovviamente dopo aver fatto vari test sierologici e, ultimamente, molteplici tamponi.

Non le è comunque mai pesato questo dover fare la spola fra Marsiglia e Porquerolles, che significa un'ora e mezza di treno dalla *Gare de "la Blancarde"* per arrivare a Hyeres, poi prendere l'autobus 67 per giungere al porto de la Tour Fondue e, infine, salire sul traghetto.

Decisamente più pesante, invece, era stato per lei lasciare Firenze al termine delle scuole medie per trasferirsi con la madre in Francia, a casa della zia. Ricorda che in pochissimi giorni aveva dovuto lasciare i suoi affetti, le sue amicizie, i suoi compagni di scuola. Tutto perché "sentiva" che Aurélie non avrebbe retto un doppio abbandono: quello della figlia dopo aver scoperto la relazione del marito con Paola, l'amica comune, a sua volta sposata con un noto gallerista del capoluogo toscano.

Proprio in questo momento, mentre è seduta al fianco della madre, negli occhi di Geneviève passa un flash, "vede" una cosa che non ricorda di aver mai visto: bottiglie di cognac e altri alcolici nascosti dietro una tenda del soggiorno della loro casa fiorentina, nel quartiere di Campo di Marte e realizza come quelle bottiglie vuote fossero il primo immediato conforto cercato dalla madre alle sue pene d'amore. Malamente, un classico: l'alcol.

Subito dopo “sente” alle narici l’odore forte e acre di qualcosa che brucia nel forno di là in cucina, sempre quella di Firenze, ma è qualcosa di peggio dell’odore di un arrosto bruciato. È proprio una sensazione di putrido quella che le “arriva”, di qualcosa che è morto o che sta ormai marcendo, come l’acqua stantia rimasta troppo a lungo dentro un secchio con gli stracci nel buio di una cantina. D’istinto, corre a spalancare la portafinestra per far entrare l’aria fresca di questa serata che porta con sé i profumi dei campi di Porquerolles.

Dal terrazzino, fissando un punto lontano dell’orizzonte, coi gomiti appoggiati alla ringhiera che dà sul giardino, Geneviève avverte una linfa feconda che le scorre dentro e la trascina al largo.

Quella momentanea sospensione dalle cure quotidiane le procura una dolce sensazione, la mette in contatto con la parte segreta di sé, quella che tiene nascosta al mondo. Riprende poi la rotta verso la costa, cala gli ormeggi per attendere alle comuni occupazioni, ma tiene il segno con il dito, per riprendere la lettura della sua anima da dov’è rimasta.

Rinfrancata da quella piacevole parentesi, rientra e, mentre la madre rimane seduta e inebetita sulla sua poltrona, va a cercare qualcosa da bere o da mangiare quando, sulla credenza, vede ed è attratta da una vecchia scatola di latta, stile vintage, una di quelle in cui le nonne tenevano i biscotti. Una scatola bella, elegante, con la scritta *Harrods - Knightsbridge*. Sicuramente un omaggio o un ricordo di un viaggio a Londra di zia Juliette o, molto più probabile, del compianto zio Pascal.

Geneviève non resiste alla tentazione e apre la scatola. Dentro trova un mucchietto di vecchie fotografie e cartoli-

ne. Quasi tutte in bianco e nero, poche invece quelle malamente scolorite dal tempo.

Quasi avesse scoperto un piccolo tesoro, torna festante di là in soggiorno: “Mamma! Guarda cos’ho trovato!?”.

E, insieme, per modo di dire, iniziano l’ispezione. Dentro, alla rinfusa, c’è di tutto: una foto del matrimonio degli zii; uno scatto del viaggio di nozze con la Tour Eiffel sullo sfondo; sulla Senna a bordo di un *bateau-mouche* e cartoline da Londra, Milano e Roma. Quella che subito colpisce e attrae Geneviève è la foto di una bambina bionda in un prato con alle spalle una specie di “castello” fatto di tubi con sopra tante bandiere e ai piedi una U stilizzata: “Mamma! Ma sei tu...!?”.

Sì, la bambina bionda è Aurélie che, ora, con quella vecchia foto in mano ritrova un raggio di luce negli occhi e forse anche nell’anima. Adesso un tenero sorriso le ingentilisce il viso.

Da giovane, Aurélie non era bella, di più! Un corpo snello, esile. Geneviève un po’ le somiglia ma, in verità, ha preso più dal padre che è alto e ha spalle larghe e lineamenti marcati.

Aurélie lo aveva conosciuto a Cannes, a una festa di amici, organizzata in una sera di maggio a margine del festival del cinema. Lui non c’entrava niente con il cinema pur essendo ben accetto in quel mondo, perché aveva fascino e portamento elegante.

Lei invece, nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, era una piccola celebrità *sur la Côte d’Azur*, perché fin da ragazza aveva preso confidenza con i microfoni di una radio privata e, a quel tempo, era lì sulla *Croisette* per seguire gli eventi quale inviata della più importante emittente monegasca.

Inutile dire che fra i due fu subito attrazione e Aurélie non ebbe esitazione a mollare il suo lavoro per seguirlo fino a Firenze, dove Eugenio stava crescendo nella sua attività di ricerca di mobili antichi e oggetti preziosi in giro per le ville e i più bei palazzi di tutta la Toscana e lei si sarebbe accontentata di insegnare in una scuola per stranieri.

Anni felici, resi ancor più belli dalla nascita della loro piccola. Poi il crollo, la delusione e la resa.

In quel momento a Geneviève “arriva” tutto il dolore di sua madre e fa del suo meglio per distrarla chiedendole dove fosse scattata quella foto di lei bambina.

“A Villa Massoni, a Massa, dove ho passato anni indimenticabili con mia madre e mio padre” è la risposta.

III

IL DELITTO

Questa sera Geneviève fatica a prender sonno. Si gira e rigira nel letto della sua camera sull'isola di Porquerolles, mentre da lontano le arriva il suono del mare che si sta agitando e il vento comincia a fischiare tra le persiane che hanno perduto un po' di aderenza. E mille pensieri le frullano in testa. Pensa, ripensa. È come se un piccolo tarlo avesse cominciato a lavorare, ad assillarla.

Allora, con uno scatto, accende l'abat-jour e recupera il suo smartphone e va direttamente a digitare: "Villa Massoni Massa"...

Le prime recensioni da Google parlano di "abbandono, ma ricca di storia", la descrivono come "purtroppo abbandonata" e "inagibile e non si può entrare a visitare il parco".

Poi la ragazza rimane colpita da un titolo del quotidiano "La Nazione": "La figlia 'segreta' di Piero Casonato si fa avanti ed evita la confisca di Villa Massoni".

"*Mer...credi!*" impreca Geneviève nel leggere la storia di uno degli eredi della storica villa ucciso dal fratello, nel novembre del 2017, proprio quel parco in cui sua madre, oltre quarant'anni prima, aveva annusato il profumo dell'erba appena tagliata, dove aveva corso felice e dove aveva pure imparato ad andare in bicicletta.

La lettura di quell'articolo la proietta dentro l'abbandono di quel parco, si vede in affanno mentre cerca di farsi strada in mezzo ai rovi e "sente" il dolore che avvolge tutta la vicenda. Le arriva un flash! "Vede" una macchina impazzita che gira su se stessa, le arriva l'eco confusa di urla strazianti. Forse sono le grida di chi muore oppure quelle disperate e disperanti di chi assiste alla scena.

"Temo che questa notte non dormirò", ragiona silenziosamente Geneviève mentre di scatto s'alza dal letto e s'avvicina alla scrivania per aprire il suo MacBook Air. Questa storia l'ha agganciata. Non sa spiegarsene i motivi, ma questo è!

Adesso, al computer, cerca qualcosa di più specifico. Digita: "Omicidio a Villa Massoni".

Il primo titolo che le appare è quello del sito *Fanpage*.

Delitto di villa Massoni, la furia dello psichiatra che ha massacrato il fratello

Il pomeriggio del giorno di Ognissanti, Marco Casonato, psichiatra e perito del Tribunale ha investito ripetutamente suo fratello Pietro nel parco della storica villa di famiglia. Sullo sfondo una faida tra fratelli durata anni.

Marco Casonato, legge nell'articolo, era psichiatra, ricercatore all'Università di Milano-Bicocca, perito del Tribunale; il fratello Piero, la vittima, era medico del lavoro, ex dipendente dell'Asl, ma in passato era stato condannato a tre anni di reclusione per il ritrovamento nella sua abitazione a Bagnolo di un arsenale clandestino (mitragliette, pistole, un visore notturno, divise militari, 5400 munizioni, due parrucche). I due fratelli avevano avuto già degli scontri in passato, proprio per la Villa Massoni, proprietà della

famiglia Casonato. Di origine secentesca, con 26 stanze, un grande parco pieno di statue, un agrumeto, la villa era bellissima ma ormai fatiscente. Nel 2012 erano state raccolte 27 mila firme per inserire la struttura fra i patrimoni del Fondo Ambiente Italiano (FAI) e per un finanziamento di 30.000 euro, ma gli interventi necessari per rimettere in sesto l'immobile avrebbero richiesto milioni. C'erano stati progetti (di farne una SPA o una residenza per anziani) a cui sembrava fossero interessati anche investitori russi, ma non se ne era fatto nulla.

La scintilla che aveva portato all'omicidio, precisa ancora l'articolo, era stata l'iniziativa presa da Piero Casonato, all'insaputa del fratello, di ripulire il parco dalle erbacce, assoldando allo scopo un gruppo di operai Rom di etnia Sinti. Quando Marco lo aveva saputo, si era recato a Massa; dopo una prima lite col fratello e un tentativo (andato a vuoto) di far intervenire la Procura, i due avevano avuto un'altra lite, ancora più grave. Dopo essere rimasto ferito, Marco si era messo alla guida di un furgoncino e aveva investito il fratello, ripassando con il veicolo più volte sul suo corpo; sceso a vedere il risultato, poi se ne era andato sulla sua auto. Qualche ora dopo, resosi conto di quello che aveva fatto, si era costituito ed era stato accusato di omicidio volontario.

Più sotto, Geneviève trova un altro articolo, a firma di Gianfranco Poma, pubblicato su "La Nazione" del 27 novembre 2017:

Fratricidio a villa Massoni, tragico antefatto. "Piero ha bisogno di cure"

Altra "querelle" per un'abitazione a Viareggio. Marco Casonato si era rivolto all'Asl per i comportamenti del fratello

L'articolo presenta una versione più sintetica, ma identica nella sostanza, dei fatti che hanno portato all'omicidio, ma aggiunge che dal carcere Marco Casonato ha dato incarico all'avvocato James Popper "di fare chiarezza su un episodio avvenuto a Viareggio" nella primavera precedente. Piero si era trasferito in una casa di famiglia a Viareggio, dove aveva manifestato "atteggiamenti preoccupanti" come tagliare i cardini dei cancelli, sfondare i portoni, lanciare vasi. Marco si era rivolto alla Procura di Lucca e all'Asl, "esprimendo preoccupazione sulle condizioni del fratello e ricordando come fosse stato ricoverato per sei mesi all'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Montelupo Fiorentino nel 2008 a seguito del ritrovamento nella sua casa a Prato di un arsenale di armi; infine, temendo una ricaduta, chiedeva accertamenti urgenti da parte dei servizi competenti e di sottoporre il fratello a cure". Era stato interessato il professor Mario Di Fiorino, primario del reparto di Psichiatria dell'ospedale Versilia, che aveva chiesto un'ordinanza di Accertamento sanitario obbligatorio, effettivamente emessa l'8 giugno. L'équipe medica però non aveva trovato Piero nell'abitazione di Viareggio, perché a quanto pare nel frattempo era tornato a Massa, e l'iter si era bloccato. "Se l'allarme fosse stato ascoltato – concludeva l'articolo – la vicenda avrebbe avuto un finale diverso?"

Infine, sempre su "La Nazione", trova un articolo più recente, dell'aprile del 2019, in cui si dà sommariamente conto della condanna a 18 anni di reclusione per Marco Casonato, 63 anni, per omicidio volontario nei confronti del fratello Piero, 59 anni, mentre la difesa aveva sostenuto che si fosse trattato di un incidente, senza alcuna volontà omicida. Secondo quanto ricostruito nel dibattito, i due fratelli non sarebbero mai riusciti a mettersi d'accordo

sul recupero della villa. Così Piero, secondo le indagini, si era affidato ad alcuni operai di origine Sinti per la risistemazione del parco, con lavori e modalità che Marco non avrebbe mai approvato e, di conseguenza, nelle vesti di custode giudiziario dell'antica residenza di famiglia, avrebbe più volte denunciato il fratello. “Una perizia psichiatrica disposta dal Gup – così termina l'articolo – ha attestato nel corso del procedimento la capacità di intendere e di volere di Marco Casonato.”

Geneviève è spossata, ma legge, rilegge e rilegge quelle ultime righe: “capace d'intendere e volere”. Ma allora perché? Chi, che cosa può aver spinto l'affermato psichiatra sulla via della (momentanea) pazzia? Quali altri segreti custodisce quella villa? Quali presenze l'hanno abitata e continuano ad abitarla? Quali energie l'attraversano?

Sono ormai le tre di notte quando finisce la sua ricerca online. Spossata e sconvolta da quello che ha letto e, ancor più, dal carico emotivo che le si è riversato addosso. Si alza dalla scrivania e, cercando di non far rumore, arriva in cucina dove mette a bollire un pentolino d'acqua. “Spero che una tisana – cerca di convincersi – mi aiuti a rilassarmi e riuscire a dormire qualche ora”. Così, con una tazza fumante tra le mani, torna verso la sua camera.

D'un tratto Geneviève si chiede se, alla fine, non sia proprio della sua personalità cercare, scavare, guidata dalle sue sensazioni. E si domanda se sia soltanto un caso che il libro che si porta sempre appresso sia l'eredità letteraria di un aviatore scomparso durante una ricognizione.

In fondo, forse, anche Villa Massoni deve avere un'anima.

E con quest'ultima riflessione chiude gli occhi e si abbandona al sonno.

IV

CROISSANT ET CRÈME FRAÎCHE

La mattina dopo, fra bolle di schiuma e il vapore della doccia, Geneviève rielabora e cerca di affinare il piano abbozzato al momento di coricarsi e subito ripropostosi nel dormiveglia mattutino. “Ho deciso! Vado a Massa, devo vederla, devo conoscerla questa Villa Massoni. Capire cosa custodisce all’interno delle sue mura...”

Ha soltanto un dubbio, dirlo o non dirlo a sua madre? Come la prenderà? Le aveva promesso che avrebbero passato un po’ di tempo insieme in questo inizio d’estate.

Le dirà una mezza bugia. Le dirà che ha voglia di tornare per qualche tempo a Firenze, salutare il babbo e le amiche lasciate in Toscana. Poi, magari, si fermerà alcuni giorni al mare, in Versilia.

Prima ancora di sedere a tavola con Aurélie, per la colazione, decide di chiamare Juliette per un conforto e anche un parere. Dopo soli due squilli, dal cellulare della zia arriva la risposta desiderata: “Tesoro! Come stai? Ma sai che volevo proprio chiamarti? Volevo sapere come vanno le cose lì e come sta la mamma. Ma certo! Fai bene, vai vai... Te la meriti una vacanza. Per quanto riguarda le spese, stai tranquilla, non preoccuparti. Lo sai che ci sono qua io...”.

Rinfrancata da queste parole, Geneviève finisce di vestirsi e raggiunge pimpante la madre in cucina, al piano di

sotto, già seduta in attesa d'iniziare *le petit-déjeuner*. Dopo il buongiorno e qualche altro piccolo convenevole, la ragazza inizia: "Sai Mamma, pensavo che potrei...".

La risposta di Aurélie non è frizzante come quella di Juliette, ma è comunque conciliante e rassicurante: "Fai bene, Amore! E se una cosa ti fa star bene, io ne sono oltremodo felice...". Il sorriso è morbido, per niente forzato.

Avvolte dal profumo *du café au lait*, intorno a una tavola arricchita di frutta fresca, *croissant* e *crème fraîche*, madre e figlia si ritrovano a chiacchierare come non facevano da tempo. Stamani Aurélie pare aver ritrovato se non proprio la verve dei giorni migliori, qualcosa che le si avvicina. Le fa bene parlare con sua figlia.

Vista la piega presa dalla conversazione, Geneviève è tentata di dire qualcosa di più circa il vero motivo che la spinge a tornare in Toscana, ma alla fine preferisce custodire il suo segreto, almeno per il momento.

"Mamma! Stamani ti vedo proprio bene... Perché non ne approfittiamo per uscire un po' all'aperto? Potremmo fare una passeggiata fino giù al porto e magari fare anche un po' di spesa... Che ne dici?"

Domande che, capisce fin da subito, avranno finalmente una risposta positiva. Nei mesi precedenti era sempre stata una sfida quella di riuscire a smuovere sua madre da quella poltrona nel soggiorno al piano rialzato.

Sistemata la cucina, rassettati velocemente i letti e data aria alla casa, le due donne sono quasi pronte per andare in "centro".

"Mamma, dai, non possiamo uscire con il vestito da cerimonia! Mettiti qualcosa di più semplice e sportivo. Aspetta! Ti presto una tuta e metti le scarpe sportive."

Fuori, attraverso i campi e fra le stradine strette di Porquerolles, in tuta da ginnastica l'una e con i leggings l'altra, non sembrano più nemmeno madre e figlia. Piuttosto due amiche che si sono ritrovate e hanno tante cose da dirsi. Guardandole da dietro, colpisce la differenza di statura e la diversa struttura fisica, con la tonicità che l'aderenza dei pantaloni e la maglietta a maniche corte della ragazza mette bene in evidenza.

Stamani non c'è bisogno di alcuna forzatura da parte della figlia per far parlare e ridere sua madre.

Chiusa la porta di casa, Geneviève assapora quella piccola felicità e il suo sguardo cade sulla chioma imponente del cipresso del giardino, una sentinella sull'attenti che domina i frondosi ulivi. Il suo pensiero corre alla Toscana, alle colline dai dolci pendii ricchi di cipressi e ulivi. Ce ne saranno anche nel giardino di Villa Massoni?, si chiede. Percorrono un piccolo tratto sterrato prima di immettersi nella stradina che porta al centro, a *Place d'Armes*.

In linea d'aria, la distanza da casa al centro abitato è di poche centinaia di metri, ma questa mattina le due donne preferiscono allungare il percorso tra gli alberi e i filari.

Su quello sterrato, dove di tanto in tanto passano turisti e biciclette e salutano il contadino sul trattore, parlano di tutto, dalla pandemia all'attesa per il vaccino, soprattutto della scuola e dei progetti della ragazza. Quale corso di laurea scegliere da lì a poche settimane. Poi il discorso scivola sulla famiglia. Sull'importanza di figure come quella di zia Juliette e della stessa nonna Françoise che, dopo la morte di nonno Gert, un apprezzato scultore di origini *alemanne* ma svedese a tutti gli effetti, ha voluto continuare a vivere a Stoccolma per portarne avanti il ricordo e curarne le testimonianze artistiche.

È a quel punto che Geneviève, poco prima di arrivare al mare, torna a chiedere alla madre di quella foto trovata nella scatola sulla credenza e di cosa ricordi di quegli anni.

“Francamente, tesoro, non è che possa ricordare molto di quegli anni. Ero una bambina. Ero curiosa del mondo, m’innamoravo di ogni cosa. Che fosse un fiore oppure un gattino. La mia era una famiglia di artisti, anche un po’ girovaghi. Il luogo dove abitare poteva essere più o meno importante, in riferimento alle esigenze creative del nonno. Ma soprattutto interessava il come vivere... E la casa all’interno del parco di Villa Massoni era una delle tante che avevamo abitato anche se, ti confesso, poche altre volte ho assaporato la libertà e la gioia di vivere come in quel tempo. Ma non saprei dire se fosse più il momento o l’ambiente. Forse entrambi...”

Geneviève non insiste, preferisce cambiare argomento. Tanto sa già che andrà sul posto per cercare le risposte che d’ora in avanti vorrà trovare.

Quindi le racconta della telefonata di prima mattina con la zia, del suo consenso e delle sue raccomandazioni e rassicurazioni.

Si fermano a parlare e trattare con un pescatore appena rientrato in porto. Decidono che quel *loup* (spigola) appena pescato merita tutta la loro considerazione e ipotizzano di farlo al forno, condito con sale e un filo d’olio e accompagnato da *une purée de pomme de terre*.

Quindi si avviano verso il *supermarché*, alla ricerca di un buon vino bianco per accompagnare quel pranzetto che già fa salire l’acquolina in bocca. Dentro il negozio, la scelta dei vini non è *granché*, ma insieme decidono per uno *Chablis*, un bianco secco, prodotto in Borgogna, che ben si abbina con ogni piatto di pesce.

QUELLA VOLTA AL CAFFÈ LETTERARIO

Sul treno che dalla *gare St. Charles* di Marsiglia la porterà prima a Nizza poi a Menton, Geneviève comincia ad assaporare l'inizio di questa lunga vacanza. Ha volutamente scelto *le chemin de fer* per il ritorno in Toscana, per aver tempo e riflettere sul senso del viaggio e della sua reale meta. Con un aereo ci avrebbe messo un'oretta per arrivare a Firenze o Pisa, così avrà bisogno di almeno un paio di giorni. Proprio quello che desidera.

Alla fine è in viaggio, dopo Porquerolles e qualche giorno passato a casa della zia per preparare un trolley di dimensioni adeguate a una permanenza a Massa di più di una settimana.

Nella borsa da viaggio ha infilato slip, libri, magliette, camicie, jeans, felpe, computer, ma anche un abitino leggero e una giacca blu elegante e un paio di décolleté nere tacco 12. Poi ha telefonato a sua madre dicendole appunto (un pezzetto di verità alla volta) che aveva intenzione, sulla via per Firenze, di fermarsi anche a Massa, per visitare il castello Malaspina oltreché dare un'occhiata al parco di Villa Massoni. Aurélie le aveva sorriso al telefono, o almeno questo aveva percepito la ragazza, quasi come a darle un benevolo buffetto sulla guancia con un "birichina" pensato, ma mai pronunciato.

Cullata dalle vibrazioni e accompagnata dal ritmo delle rotaie, Geneviève si è prontamente appisolata. Questione di minuti perché subito sobbalza alla voce del controllore “*Billet s’il vous plaît...*”.

Il convoglio non è particolarmente affollato in questa mattina di fine giugno. Di pendolari, che di solito riempiono i treni nelle prime ore della giornata, non ce ne sono su questo TGV che corre veloce, senza fermate intermedie. A bordo si possono riconoscere soprattutto uomini d'affari, professionisti e un gruppo di turisti in direzione di Cannes, Antibes o, forse, del Principato di Monaco.

Con gesti quasi automatici, Geneviève porta le cuffiette all'orecchio e sintonizza il suo iPhone su Spotify, scegliendo una playlist di Sade “*Smooth Jazz/Soul | Best Songs*”, poi abbassa quasi al minimo il volume per cominciare a leggere.

Da qualche anno si rigirava tra le mani (per poi appoggiare sempre sul comodino) *Tutti quanti abbiamo un angelo*, che le aveva regalato la sua amica Olivia, alla fine della terza media, dicendole “Tu, per me, sei un angelo...”. Un libro che però lei non aveva mai letto perché le era sembrato un po' superficiale, divulgativo. Un tentativo a tinte rosa per cercare di spiegare la complessità di alcune “presenze” eteree nella nostra vita.

Olivia era forse la ragazza più generosa e coraggiosa che avesse conosciuto ai tempi in cui viveva a Firenze. Ma anche quella in assoluto più capace di mettersi nei guai. Piccole cose, che andavano dal prendersi i pidocchi, alle rovinose cadute in bicicletta, dal morso di una scimmietta cui stava facendo i complimenti, alla sospensione da scuola per avere risposto male all'insegnante. Cose così che, poi, crescendo, erano andate aumentando di intensità e gravità. E tutte le volte, a curarne le ferite (soprattut-

to quelle dell'anima), c'era Geneviève. Oramai si sentono sempre più raramente. Soprattutto si scambiano, di tanto in tanto, messaggi tramite WhatsApp, con la capacità comunque d'intendersi e approfondire le questioni, ben oltre il *come stai e cosa fai*.

Geneviève spera dunque di rincontrarla (se mai ci arriverà) a Firenze e non vorrebbe trovarsi impreparata qualora l'amica le chiedesse di quel libro. Cosa altamente probabile, del resto, perché Olivia era ed è una delle poche persone ad aver colto che Geneviève ha un "qualcosa" in più di tutte le altre sue compagne di scuola, anche se non è mai riuscita a definirne la portata.

Il libro in questione porta la firma di tal Craig Warwick (insieme a quella di Caterina Balivo, una presentatrice televisiva italiana) e parla di angeli custodi, di spiriti, di entità metafisiche, di maghi, di medium e di sensitivi.

Geneviève non si riconosce in alcuna di queste categorie o "mestieri", però da tempo si va interrogando sulla propria (spiccata) sensibilità che la porta a percepire situazioni che sono "al di fuori" della sua sfera d'azione o d'interesse. "Vede", ma mai può agire. Soprattutto, mai può piegare quelle percezioni al suo volere. Però, talvolta, le pare persino di riuscire a "leggere" nella mente di persone anche lontane o sconosciute. Ne avverte soprattutto il dolore. Ne sente le "voci" e non provengono certamente da spiriti quelle sensazioni che prova. Ogni tanto avverte un soffio di vento, anche se le foglie degli alberi intorno sono del tutto ferme. Quel soffio le porta il contatto o il desiderio di contatto di qualcuno che è lontano, anche molto lontano. Allora magari lei chiama. E può succedere, com'è successo, che suo padre le dica "Tesoro! Stavo giusto parlando di te...", oppure un amico "Ti stavo per chiamare...".

Le immagini che le arrivano sono quasi sempre anebiate o sfocate, come se le vedesse dal volante di un'auto dai vetri appannati. Allora deve "frenare" per cercare di capire dove sia, luogo e tempo, e cercare di cogliere meglio la scena che le si para davanti.

Talvolta avverte la presenza di campi energetici positivi e negativi (questi ultimi soprattutto). Un'energia che a volte addirittura le parla dalle mura di un palazzo.

Riferimento non casuale, questo, dato che la prima volta che ha avuto chiara questa sensazione fu appunto quando, con Olivia, avevano marinato la scuola e s'erano andate a rifugiare al *Caffè Letterario* delle Murate. Un ex monastero, in centro a Firenze, che per oltre cento anni era stato adibito a carcere, ma adesso completamente restaurato e trasformato in abitazioni, negozi, uffici, residenze d'artista e centro d'aggregazione. L'idea era quella di passare lì la mattinata per studiare le materie da cui erano in fuga quel giorno.

Non fu però possibile, perché Geneviève fu presa alla gola dall'angoscia e dalla pena che trasudavano da quei muri. "Sentiva" distintamente il dolore e i gemiti di chi aveva abitato quegli spazi, anche se ovviamente non era in grado di stabilire chi fossero, quanto tempo quelle presenze fossero state rinchiusi in quelle celle e cellette.

Allo stesso modo in cui c'erano ambienti che la opprimevano, c'erano spazi che invece la invitavano. Come quella volta che a Pasquetta i suoi genitori la portarono al Santuario della Madonna del Sasso, sopra Fiesole. Lì ebbe come una visione, una luce misteriosa faceva da alone al campanile, al chiostro interno e ai suoi archi. La leggenda narra che in quel luogo una pastorella avesse visto la Madonna. Per Geneviève non ci furono visioni mistiche, ma

quella struttura le rimandava tanta spiritualità e un senso di pace e di serenità.

Qualche volta volle tornarci da sola, prendendo un mezzo pubblico che portava verso Pontassieve. Smise quando a bordo di quell'autobus incontrò un frate con il saio, il quale anziché una luce chiara emanava una luce scura. Rimase letteralmente raggelata da quella presenza. Non che avesse avuto paura, ma la sua sensibilità la portò a immaginare quella figura (più che la persona) come portatrice di *male*, non di *bene*.

Ecco, ormai, anche se era soltanto una giovinetta, aveva imparato a distinguere il bene dal male, o almeno così pensava. Pur sapendo di non aver alcuna possibilità d'intervenire e modificare il destino delle cose. Soprattutto quelle che la riguarda(va)no personalmente. Ciò, tuttavia, le comporta un dispendio enorme di energie. Talvolta si ritrova stanca e spossata dallo sforzo fatto per percepire l'ambiente e le presenze che le si muovono intorno.

Insomma, le arrivano dei messaggi – anche in forme astruse – che non sempre (anzi, raramente) riusciva e riesce a decifrare ma che ogni volta rappresentano una sorta di sfida per interpretarli.

L'unica cosa che è riuscita con il tempo ad affinare è una sua personalissima “cromografia”, ovvero la capacità di distinguere il colore dell'alone che avvolge le persone che incrocia. In una gradazione che dal nero al bianco, passando per il grigio scuro, il blu notte, il grigio chiaro, l'indaco, il violetto, l'azzurro, arriva a indicarle l'intensità del *male* che degrada fino al *bene*. Dove il nero sta a indicare una persona dall'animo cattivo, anche se magari non ha mai fatto male ad alcuno, ma è comunque portatrice d'odio e di risentimento in quanto a sua volta vittima del *male*. Il

bianco, ovviamente, sta a indicare il candore, la purezza dell'anima (senza escludere che tempo o eventi esterni possano invertirne la tendenza).

Si ridesta dalla lettura e da questi ricordi e pensieri quando il treno sta già entrando alla stazione di *Nizza Ville*. Qui, a minuti, l'attende un regionale che la porterà a Menton, dove si fermerà per la notte, ma soprattutto per una sgambata sul lungomare di cui adesso sente il bisogno più che mai.

Intanto, però, continua a pensare al significato di quel richiamo che ha esercitato su di lei la villa verso cui sa di essere diretta.